



e da parte del docente



saper scrivere due parole in italiano corretto? Anche. Non dico corbellerie: ci sono persone, ragazzi, che davvero vogliono rimanere ignoranti, o comunque non vogliono sapere. Tra l'altro, generalmente, sono ragazzi intelligenti, svegli, che se metti loro in mano un pc capiscono il funzionamento quasi subito, e così con il cellulare... sono ragazzi di famiglie generalmente ricche, che hanno tutto, anche ciò che io posso tranquillamente sognare di avere. Hanno tutto, tutto di tutto, ma non la voglia di studiare. Bene, questi ragazzi hanno deliberatamente deciso di rimanere ignoranti.

E io a quel punto, avrei anche deciso di bocciare.

Eh, no! Non si può!

E perché non si può?

E si ricomincia la tiritera: cosa hai fatto tu perché studiassero? Cosa hai fatto tu, perché avessero voglia? Cosa hai fatto tu, perché ne avessero la motivazione?

Oh, ma io ho esortato, ho spiegato mille volte l'argomento, li ho minacciati, ho fatto recupero su recupero, ho penalizzato i bravi (perché - lo sapevate? - i bravi stanno lì che si seccano di dover ascoltare ancora quell'argomento che loro sanno benissimo, e i loro compagni ignoranti no, i bravi stanno lì, che sbadigliano, ma io sono una, non due o tre che sarebbe meglio, e la classe è una e i ragazzi vengono tutti nello stesso momento, non è che i bravi vengono alle 8 e i meno bravi, o alle 10... no, no stanno tutti tragicamente insieme...) ho fatto metà programma e quelli che andranno alle superiori ci andranno penalizzati...

E non è servito?

No, non è servito, perché vede, preside, il fatto è questo, chi non vuole studiare, semplicemente non studia. Punto. Non ascolta, non legge, non sente. Punto.

E allora hai sbagliato.

E che avrei dovuto fare?

Dare loro il motivo per studiare.

(Ma cavolo! Che motivi possono avere questi che hanno già tutto, motorino, pc, cellulare, palmare e tanto altro? Che motivi possono avere se i genitori stanno lì a lasciarseli come gatti persiani dal pelo delicato? Il motivo della bellezza della poesia? Della meraviglia della lingua italiana? Il motivo dell'eroismo e delle tragedie della storia?)

Bene, non si boccia. I quattro diventano sei, e quelli dicono, eh, hai visto, parlano parlano, ma alla fine vinciamo noi. Fin qui, se tragico, sarebbe comunque coerente. Una politica atroce, ma coerente.

E ora arriva la schizofrenia.

Da tre anni è arrivata la prova Invalsi.

E che cos'è?

È una prova ministeriale che arriva durante gli esami di terza media nello stesso giorno in tutta Italia (e in questi esami è arrivata il 17 giugno) su italiano e matematica.

Un'ora per ciascuno. Per italiano ci sono due letture da fare e vari esercizi di grammatica che abbracciano il programma di tutto il triennio, di matematica, problemi e roba varia sempre del programma del triennio.

Oh, bene...

E di quale programma?

Di quello che tu avresti dovuto fare se avessi avuto una classe di geni.

Ridiamo, per favore.

Anzi, ridete voi, perché a me viene da piangere.

L'Invalsi d'italiano è difficile, ve lo garantisco.

A parte che la comprensione del testo non chiede una comprensione letterale, ma di chi sappia leggere tra le righe, e già qui non è facile, ma gli esercizi di grammatica vanno dalla fonetica che si fa agli inizi della prima media, alla subordinata ipotetica che si fa alla fine della terza media. Ora, sfido io un adulto a dirmi la regola dei dittonghi.

Chi sa la regola dei dittonghi?

Ditemi voi, la parola "bosniaco" ha un dittongo o uno iato, e perché?

Questo fa parte della fonetica. Bene, io non posso bocciare, i quattro diventano sei e poi Dlang! La mazzata finale. E che succede se i ragazzi sono ignoranti? Ma è semplice: che i professori sono degli emeriti imbecilli che non hanno saputo insegnare. Ecco qui; e orde di genitori inferociti (gli stessi che allisciano i figli) vengono a urlare "a morte" il docente che non ha esortato a dovere allo studio.

Ma che il docente non possa bocciare e poi questi ragazzi all'esame di terza debbano essere dei geni, questa è schizofrenia.

M.D.

Sulla valutazione del merito

Valutazione, merito e discrezionalità

Merito Alla luce della recente normativa dobbiamo riconoscere che, al di là di un concetto di Scuola Statale che persegue finalità propriamente aziendalistiche e che ha investito trasversalmente tutti gli schieramenti politici, si evidenzia da parte del Ministro dell'Istruzione lo sforzo di dare, nella valutazione dell'alunno, maggiore concretezza al merito.

Uno sforzo però ancora debole e poco incisivo, anche a causa di una serie di disfunzioni normative. Le leggi non sono sempre chiare e danno adito ad interpretazioni "troppo elastiche e spesso contraddittorie", con una negativa ricaduta nella formazione generale dell'alunno.

Ora volendo ragionare con un minimo di onestà intellettuale, onde evitare facili strumentalizzazioni - loculi naturali di meccanismi perversi - dobbiamo convenire che, a livello di Scuola di base, il docente dispone, finalmente, di strumenti per valutare in maniera più trasparente (vedi l'introduzione dei voti espressi in decimi, le prove INVALSI di prima e terza media, la media matematica nell'attribuzione del punteggio finale...). Diciamo "finalmente" poiché l'alunno, soggetto prioritario di formazione, necessita insieme alla famiglia di chiari punti di

riferimento su tale materia, anche in vista del suo orientamento ed autorientamento nel mondo della Scuola oggi ed in quello lavorativo domani.

Tuttavia, dicevamo, quest'avvio necessita ancora di ulteriori precisazioni, infatti, anche a causa di decenni "di lavaggio sistematico del cervello", il "docente disorientato", permetteteci questa boutade, potrebbe incontrare serie difficoltà soggettive nel momento di dover discernere tra una valutazione oggettiva di merito ed una, invece, che investe in forma prioritaria la sfera socio-pedagogica dell'allievo stesso. In quest'ultimo caso il docente potrebbe finire, ad esempio, col dimenticare che il numero delle discipline di studio non coincide con quello degli insegnanti di un Consiglio di Classe che, tante volte, è chiamato a decidere "a maggioranza" sull'ammissione o meno dell'alunno alla classe successiva o alle prove finali di un percorso di studi.

A questo punto la "genericità normativa" (nel caso specifico: le insufficienze da riportare a sufficienze, voto "sei" sulla scheda di valutazione, al di là del numero e della gravità delle stesse), potrebbe comportare una deliberazione, in generale, non rispondente al reale livello formativo dell'a-

lunno, con un conseguente "calvario didattico" che, trascinandosi "sine die", finirebbe per produrre nel discente difficoltà nell'apprendere e frustrazione diffusa. Alla luce di tutto ciò, sarebbe sicuramente più opportuno e costruttivo che la norma, relativa alla valutazione, fissasse dei paletti, prevedendo in modo chiaro ed inequivocabile il margine di discrezionalità entro cui una deliberazione collegiale possa spingersi, qualora il profitto negativo di un alunno investisse più discipline di studio, stabilendone ad esempio il numero e la relativa tipologia. Non dimentichiamo che la Scuola di base, da sempre ed in maniera prioritaria, forma avviando gradatamente l'alunno al possesso del metodo di studio, al consolidamento dell'impegno, della partecipazione, dell'interesse che, insieme al raggiungimento di altri obiettivi trasversali e disciplinari, fisseranno le fondamenta su cui egli costruirà il proprio sapere, per affrontare con successo gli studi futuri e perseguire la realizzazione delle sue personali aspirazioni.

Cettina Lupoi
docente scuola secondaria di I grado,
"C.D.Gallo", Messina

